

Valentina GARULLI, *Il Περὶ ποιητῶν di Lobone di Argo. Eikasmos Studi 10.* Bologna: Pàtron Editore 2004, pp. 220.

Il volume costituisce una versione riveduta e ampliata della tesi di laurea dal titolo *Ricerche su Lobone*, presentata da V. Garulli nel 2001 presso l'Università di Bologna. Al suo interno l'Autrice sottopone a una sostanziale revisione critica i problemi connessi con l'enigmatica figura di Lobone di Argo. L'opera di Lobone, che va sotto il nome di *Περὶ ποιητῶν*, non ha pressoché mai goduto di buona stampa tra i filologi. Su di essa pesano infatti i giudizi della critica tedesca, che a partire dal tardo Ottocento, soprattutto con gli studi di Eduard Hiller e Wilhelm Crönert, ne ha drasticamente limitato il valore documentario. Va del resto messo in rilievo che anche la filologia novecentesca, ad eccezione di poche voci isolate, si è mossa sostanzialmente lungo il solco dell'impostazione tradizionale. Rispetto ai giudizi negativi e, talvolta, ai pregiudizi di tanta parte della critica precedente, il libro di V.G., frutto di un accurato lavoro di revisione dei materiali – veri o presunti tali – riferibili a Lobone, marca una posizione più equilibrata. I risultati cui l'A. giunge hanno per altro opportuno riscontro nell'edizione critica dei frammenti loboniani posta in calce al volume, la prima in assoluto dopo quella pubblicata quasi un secolo fa da Crönert. Per questi e per altri motivi, di cui diremo, il lavoro di V.G. è senza dubbio destinato a rappresentare una tappa importante nella storia della questione loboniana.

La disposizione della materia configura un andamento circolare. In apertura è riprodotta (salvo i refusi) l'edizione dei frammenti loboniani pubblicata da Crönert nel 1911.¹ Segue un'informatissima retrospettiva critica della storia degli studi (*La storia degli studi*, pp. 13-42), dagli inizi cinquecenteschi agli ultimi contributi apparsi sul finire del secolo scorso. La *pars construens* del volume (*Le basi*, pp. 43-51) si apre con un riesame della tradizione relativa al nome dell'autore ed al titolo dell'opera. Nel capitolo centrale (*I frammenti del Περὶ ποιητῶν*, pp. 53-139) l'A. procede anzitutto a individuare i *sigilla Lobonis*, ovvero quelle caratteristiche formali e di contenuto che, su base documentaria, rendono a suo parere certa l'attribuzione di determinati tipi di materiali al *Περὶ ποιητῶν*. L'analisi dettagliata dei frammenti assegnati da Crönert a Lobone, condotta *ad sigillum* e non meccanicamente secondo l'ordinamento crönertiano, mira quindi a verificare la maggiore o minore rispondenza di ciascun testo ai criteri d'autenticità fissati all'inizio. La breve panoramica offerta nella

¹ De Lobone Argivo, in XAPITEΣ. Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht, Berlin 1911, 123-145.

sezione successiva (*I Sette Saggi*, pp. 141-147) ha lo scopo di porre in rapporto il *Περὶ ποιητῶν* con le tradizioni antiche concernenti i Sette Sapianti. L'ultimo capitolo (*Il genere letterario*, pp. 149-162) punta, infine, a definire le convergenze con gli ambiti letterari a noi noti cui maggiormente l'opera loboniana sembra accostarsi e propone per essa una collocazione a metà tra la biografia e il genere pinacografico. Dopo le *Conclusioni* (pp. 163-167), al termine del percorso iniziato con la riproduzione dell'edizione crönertiana, l'A. presenta la sua edizione critica dei frammenti loboniani sotto il titolo di *Lobonis Argivi De poetis*, corredata, limitatamente agli epigrammi ed agli scolî, di una *Tabula comparationis* (pp. 171-186). Chiudono il volume una esauriente *Bibliografia* (pp. 187-206), un *Indice dei passi discussi e delle testimonianze* (pp. 209-211) e un *Indice dei nomi e delle cose notevoli* (pp. 213-217).

Sul piano dell'impostazione generale, il maggior pregio della posizione assunta da V.G. nei riguardi della questione loboniana sta nell'aver saputo recuperare e mettere a sistema i più validi spunti ermeneutici della critica precedente. Della filologia dell'Ottocento e del primo Novecento è respinta la valutazione semplicistica del *Περὶ ποιητῶν* come collezione di falsi o come opera parodica, ma è accolto – e anzi affinato – il metodo di selezione dei materiali a esso riferibili. Accolto è anche l'apporto principale della critica novecentesca, che ha per lo più unanimemente confermato l'idea, avanzata già nell'Ottocento, che gli scolî di contenuto gnomico rappresentino l'eredità di una tradizione sui Sette Sapianti anteriore a Lobone. Ma soprattutto, l'A. mette a frutto i molti studi dedicati nella seconda metà del Novecento alle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, schierandosi – a ragione – tra quanti vedono in Diogene un autore affidabile, difficilmente presentabile come collettore di falsi o falsario egli stesso. Del recente contributo di C. Farinelli, il primo ad avere messo seriamente in discussione la visione tradizionale,² sono accolti alcuni degli argomenti contro la teoria che Lobone abbia sistematicamente inventato i dati trasmessi nel suo scritto, ma – giustamente, a mio parere – non lo scetticismo radicale sugli strumenti filologici messi a punto da Crönert per costituire il *corpus* dei frammenti loboniani. Il risultato è dunque un quadro originale e articolato, che consente all'A. di restituire all'opera di Lobone, pur con tutte le cautele del caso, una sua consistenza specifica e, in virtù di ciò, un posto nella letteratura greca.

² C. Farinelli, Lobone di Argo ovvero la psicosi moderna del falso antico, in G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudoepigrafa nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, «AION(filol)» 22, 2000, 367-379.

Come si è detto, l'esame dei frammenti muove dall'individuazione dei *sigilla Lobonis*. Questa etichetta, coniata da Crönert, è ripresa dall'A. per riferirsi ai materiali che Diogene Laerzio (I 34s., *Vita di Talete*) dichiara esplicitamente di desumere da Lobone e che, quindi, possono essere ritenuti distintivi del Περὶ ποιητῶν. Si tratta di tre categorie di materiali: informazioni bibliografiche sull'autore e ragguagli sticometrici di massima sulle sue opere; distici presentati come scolpiti su un monumento; versi destinati ai simposi. Se dal punto di vista tipologico i tre *sigilla* riflettono in pratica quelli già isolati da Crönert, uno dei meriti principali di V.G. sta nell'aver chiarito in quale misura ci sia lecito riconoscere *operativamente* dietro di essi il profilo di Lobone. A suo giudizio, *soltanto* i frammenti estratti da Diogene Laerzio possono essere legittimamente assegnati al Περὶ ποιητῶν; fra questi, i frammenti estratti dal *I libro*, in cui ricorrono contestualmente *tutti* i *sigilla*, rivelano sicuramente l'ascendenza lobo-niana (frr. 8-14, 16 Crön.); per altri, che presentano analogie strutturali con i primi e in cui compaiono uno o due *sigilla*, ma che non necessariamente provengono dal I libro, la derivazione dal Περὶ ποιητῶν può essere ritenuta solo probabile (frr. 5, 6, 15, 17, 19 Crön.). Per contro, del tutto incerta è, secondo l'A., l'attribuzione a Lobone di testi esterni alle *Vite dei filosofi*, come quelli tratti dalla *Suda*, la cui fonte indiretta Crönert riconobbe invece proprio nel Περὶ ποιητῶν (frr. 1-4, 18, 20-27 Crön.). Di conseguenza, solo le prime due classi di frammenti trovano posto nell'edizione di V.G., gli uni come *fragmenta certa*, gli altri come *dubia*.

Il passo di Diogene Laerzio su Talete costituisce sicuramente il punto di partenza obbligato per chi voglia valutare le caratteristiche essenziali dell'opera di Lobone, almeno nella misura in cui la tradizione ce ne ha conservato traccia. Se dunque in questo senso Diog. Laert. I 34 può essere considerato, in positivo, il 'manifesto' lobo-niano per eccellenza, in altro senso, però, esso è tale anche *in negativo*. Purtroppo, infatti, proprio riguardo a Talete nulla di certo si può affermare in merito a una eventuale produzione letteraria.³ È vero che Aristotele nel suo resoconto sui filosofi precedenti inizia proprio da Talete,⁴ ma è altrettanto vero che né lui né alcuna altra fonte sufficientemente affidabile attesta

³ Thal. 11 B 1-4 DK, che non a caso vengono rubricati come Angebliche Fragmente. Per quanto si può capire, la tradizione peripatetica riflessa in Simplicio, ma risalente a Teofrasto, riteneva che Talete non avesse lasciato alcunché di scritto. La Ναυτική ἀστρολογία, attribuita da alcune fonti a Talete, va più probabilmente assegnata a Foco di Samo (su ciò anche Diog. Laert. I 23). Il frammento del Περὶ ἀρχῶν citato da Galeno (11 B 3 DK) è chiaramente spurio. Dei trattati Περὶ τροπῆς e Περὶ ἰσημερίας si ha notizia solo attraverso Diogene Laerzio. Vedere C.H. Kahn, *Writing Philosophy. Prose and Poetry from Thales to Plato*, in H. Yunis (ed.), *Written Texts and the Rise of Literate Culture in Ancient Greece*, Cambridge 2003, 139-161.

⁴ Arist. metaph. 983b 6 = Thal. 11 A 12 DK.

titoli o frammenti di qualche sua opera. A più riprese V.G. minimizza il valore degli *argumenta e silentio*, in quanto scarsamente probanti; ma nel caso specifico va detto che, se Talete avesse davvero lasciato opere scritte, ci si aspetterebbe qualcosa di più dalla tradizione in nostro possesso. La prassi di attribuire opere a eminenti personaggi del passato è usuale nella letteratura greca e spiega i non molti titoli trasmessi sotto il nome di Talete dalle fonti. Per quel poco che sappiamo della storia della prosa nelle sue prime fasi, si può speculare sul fatto che Talete abbia lasciato o meno riscontri scritti dei risultati delle sue ricerche astronomiche; ma è difficile pensare che i suoi eventuali scritti avessero l'andamento logico-argomentativo di un trattato di astronomia o di argomento affine. È importante osservare che queste considerazioni non ci impongono affatto di accusare Lobone di falsificazione, né tanto meno vietano di sollevare Diogene Laerzio da qualsiasi responsabilità in relazione alle notizie riferite. Su questo punto Lobone, e con lui Diogene, può essere stato erede di una tradizione già inquinata.

Diverso è il caso di Epimenide. V.G. ritiene (pp. 64ss.), giustamente, che i materiali presenti in Diog. Laert. I 111s. dipendano dal Περὶ ποιητῶν.⁵ La storicità di Epimenide, lungamente discussa, è oramai un dato acquisito. Il *corpus* epimenideo deve avere avuto una gestazione complessa ed esaminare qui, uno a uno, i titoli e i frammenti trasmessi ci porterebbe troppo lontano.⁶ Per gli antichi stessi il *corpus* di Epimenide doveva rappresentare un problema: la natura dei dati sticometrici trasmessi da Diogene Laerzio sta lì a ricordarcelo.

Altre notizie che Diogene probabilmente (se si accoglie la tesi di V.G.) ha derivato da Lobone non sono da ritenersi *a priori* del tutto prive di fondamento. Nel caso di Senofane, i titoli Κολοφῶνος κτίσις e Ὁ εἰς Ἐλέαν τῆς Ἰταλίας ἀποικισμός⁷ potrebbero non essere autoschediasmi tardi, né tantomeno un'invenzione di Lobone, ma riferirsi ad opere in qualche modo connesse con il rapsodo di Colofone: il primo per evidenti motivi; ma non mancano neppure prove a favore del secondo. Il rapporto di Senofane con Elea è un fatto difficilmente contestabile, a dispetto di alcuni recenti tentativi in questo senso.⁸ Oltre alle notizie antiche – alcune delle quali degne di considerazione – relative all'attività di Senofane ad Elea e più in

⁵ Lob. fr. 8 Garulli = 16 Crönert.

⁶ Rimando alla trattazione di V.G. (pp. 64ss.), con una bibliografia sull'argomento ricca e aggiornata.

⁷ Diog. Laert. IX 20 = Lob. fr. 13 Garulli (17 Crönert).

⁸ M. Gigante, Senofane e la colonizzazione di Elea, «PP» 25, 1970, 236-240 (citato e discusso da V.G.); ancora più drastico è N.-L. Cordero, L'invention de l'école éléatique: Platon, Sophiste 242 D, in Études sur le Sophiste de Platon, publiées sous la direction de P. Aubenque, Napoli 1991, 91-124. I principali argomenti di Gigante e Cordero mi sembrano agevolmente demoliti da G. Cerri, Elea, Senofane e Leucothea, in A.C. Cassio – P. Poccetti (a c. di), Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia, «AION(filol)» 16, 1994, 137-155; id., Senofane ed Elea (Una questione di metodo), «QUCC» n.s. 66, 2000, 31-49 (citato e discusso da V.G.).

generale nell'Occidente coloniale,⁹ oltre ai rapporti documentati dalle fonti tra Senofane e i filosofi eleatici,¹⁰ oltre ai vari testi che comprovano inconfutabilmente l'attività di Senofane come rapsodo itinerante,¹¹ in questo caso è la *storia* stessa a darci una mano. La fondazione di Elea non fu un evento paragonabile agli innumerevoli episodi di colonizzazione a cui il mondo greco ha dato vita: fu, al contrario, la conseguenza di una fuga di massa; significò trapiantare e far rivivere *per intero* la città di Focea sulle coste dell'Italia meridionale (Her. I 162ss.). Non sarebbe incredibile che un evento di tale portata fosse stato fissato già intorno all'epoca in cui si verificò.

Un discorso del genere è ancora più sostenibile in relazione ad Empedocle. La notizia secondo cui il filosofo agrigentino compose, accanto al Περὶ φύσεως e ai Καθαρμοί,¹² anche lo Ἰατρικὸς λόγος¹³ è compatibile con l'immagine vulgata di Empedocle nell'antichità¹⁴ e – soprattutto – con due frammenti superstiti. Si tratta di 31 B 5 e 111 DK, di norma assegnati il primo al Περὶ φύσεως, il secondo ai Καθαρμοί. L'ipotesi, avanzata per la prima volta nell'Ottocento riguardo a B 111, mi pare abbastanza convincente. L'impostazione del discorso e l'accenno alla segretezza dei contenuti comunicati distinguono lo statuto di B 111, che svolge una plausibile funzione proemiale, da quello di B 3, che probabilmente apparteneva alla sezione iniziale del Περὶ φύσεως.¹⁵ L'esortazione, contenuta in B 5, a tenere la bocca chiusa, ad imitazione del pesce, si attaglia bene al divieto di divulgare argomenti trattati in un'opera esoterica, come doveva essere lo Ἰατρικὸς λόγος.¹⁶

La trattazione delle notizie bibliografiche e sticometriche relative a Museo, Lino ed Orfeo (fr. 5-7 Crön.) non è svolta da V.G. dove ce la aspetteremmo. Le ragioni di tale scelta, per altro non esplicitate nel corso del lavoro, vanno forse individuate nella difficoltà (e, spesso, nell'impossibilità) di districare la tradizione sulle presunte opere di questi personaggi. I dati riferiti da Diog. Laert. I

⁹ Ad iniziare da Aristotele; è in questione non solo rhet. 1400b 5 (= Xenoph. 21 A 13 DK), ma ad esempio anche metaph. 1010a 4 (= Xenoph. 21 A 15 DK), che sembra presupporre una non generica conoscenza di Senofane da parte di Epicarmo.

¹⁰ Su tutte Diog. Laert. IX 21 (= Parm. 28 A 1 DK), che rimonta a Teofrasto; la tradizione peripatetica è per altro facilmente conciliabile con quella sozionea, chiamata in causa poco oltre da Diogene.

¹¹ Su tutti il famoso 21 B 8 DK.

¹² Non convince la proposta di identificazione delle due opere avanzata da C. Osborne e B. Inwood.

¹³ Diog. Laert. VIII 77 = Lob. fr. 12 Garulli (19 Crönert); la Suda (ε 1002 Adler) attribuisce all'opera, con ogni probabilità erroneamente, forma prosastica.

¹⁴ Arist. poet. 1447b 20 e fr. 70 Rose; Diog. Laert. VIII 60 = Heracl. Pont. fr. 77 Wehrli.

¹⁵ Considerazione valida anche se si riconosce un salto nella citazione di B 3 da parte di Sesto Empirico; così Wilamowitz, «SPAW» 1929, 652 n. 1, e M.R. Wright, Empedocles. The Extant Fragments, London – Indianapolis – Cambridge 1995², 161. In tal caso, i versi caduti devono essere stati relativamente pochi.

¹⁶ Vedere S. Karsten, Philosophorum Graecorum veterum operum reliquiae, Amstelodami 1838, 192; F.W.A. Mullach, Fragmenta Philosophorum Graecorum, Parisiis 1860, XXVs., 14, 78. Le idee di Karsten e Mullach sono sviluppate da P. Kingsley, Ancient Philosophy, Mystery, and Magic. Empedocles and Pythagorean Tradition, Oxford 1995, 218ss., e da G. Cerri, Physikà e Katharmoi di Empedocle, «Aevum(ant)» n.s. 1, 2001, 183ss.

3-4 circa le opere trasmesse sotto il nome di Museo e di Lino sono rapidamente esaminati (oltre che, in parte, a p. 23s.) all'atto della discussione dei rispettivi epigrammi (pp. 120ss.). Nessun accenno si ha, per contro, alle opere che Diog. Laert. I 5 mette in rapporto con Orfeo. Benché si tratti di figure leggendarie e benché poco di quanto la tradizione attesta sul loro conto sia verificabile, alcuni titoli avrebbero meritato maggiore attenzione. Sotto questo aspetto V.G. si è limitata a raccogliere le conclusioni formulate da West nel suo brillante lavoro sulla letteratura orfica.¹⁷ Degli epigrammi su Museo, su Lino e su Orfeo, diremo più avanti.

Fra i tre *sigilla Lobonis* isolati da V.G. sulla scorta di Crönert, le annotazioni bibliografiche costituiscono l'unica vera cartina di tornasole dell'attendibilità del Περὶ ποιητῶν come fonte documentaria. Gli scolî, benché anteriori a Lobone, provano poco, perché risalgono ad una tradizione pseudoepigrafa; e altrettanto poco provano gli epigrammi, di paternità loboniana o meno, come vedremo più avanti. Se si accettano i criteri con cui V.G. ha raccolto il *corpus* loboniano, va ammesso che l'accusa di falsificazione sistematica delle notizie bibliografiche, tradizionalmente indirizzata a Lobone, poggia su basi piuttosto fragili. In questo senso mi pare, quindi, che l'A. abbia colto nel segno. Ciò non vuole ovviamente dire che Lobone sia *sempre* un testimone credibile; e il caso di Talete, malgrado gli argomenti addotti da V.G. (p. 55), si dimostra piuttosto istruttivo a riguardo.

Non tutti gli epigrammi assegnati da Crönert a Lobone sono riconosciuti autentici da V.G.: il *corpus* crönertiano è diviso in quattro categorie che vanno sotto il nome rispettivamente di 'distici loboniani', 'distici non loboniani', 'epitaphia Lobonis more confecta', 'epigrammi dubbi'; a parte si colloca l'epitafio di Orfeo (fr. 7 Crön.), che sfugge «ad ogni ragionevole tentativo di classificazione» (p. 126). Gli epigrammi giudicati autentici presentano sostanziali affinità sul piano metrico, stilistico e dei contenuti. La dimostrazione è condotta da V.G. con assoluto rigore filologico ed offre il fianco a ben poche obiezioni. Converrà dunque riassumerne qui di seguito i punti principali. I sette componimenti attribuiti a Lobone sono tutti monodistici e mostrano di regola un'articolazione tetracolica dell'esametro; la tecnica di versificazione sembra caratteristica della poesia protoellenistica, anteriore alle innovazioni callimachee. La struttura sintattica degli epigrammi, molto semplice, è del pari ricorrente: essa si compone di un unico soggetto (quasi sempre la patria del dedicatario), di un unico verbo principale al presente o all'aoristo, e di un solo complemento diretto (sempre il nome del dedicatario); lo schema viene arric-

¹⁷ M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983.

chito da espansioni attributive o aggettivali e talvolta da un complemento indiretto. La patria del sapiente è costantemente rappresentata attraverso una prosopopea, in modo da assumere il carattere di madre o nutrice del personaggio celebrato. Si osservano poi alcune preferenze per l'uso di determinate parole, derivate sia dal patrimonio lessicale di Omero, sia dal formulario epigrafico. Per tutte le altre questioni rimandiamo alla trattazione dettagliata nelle pp. 70-97.

Tra i 'distici non loboniani' V.G. include i fr. 8, 22, 26 Crön. (rispettivamente II epitafio di Talete, epitafi di Arione e di Sofocle):¹⁸ essi si discostano notevolmente, a suo giudizio, dallo schema tipico degli epigrammi ritenuti autentici. Negli 'epitaphia Lobonis more confecta',¹⁹ al contrario, sono fatti confluire i distici «che appaiono genericamente conformi al *pattern* stilistico e compositivo comune agli epigrammi di sicura paternità loboniana, ma per i quali l'attribuzione a Lobone non è confortata da nessun altro indizio probante» (p. 110); sono i fr. 6, 25, 27 Crön. (rispettivamente epitafi di Lino, Timoteo, Teodette). Agli 'epigrammi dubbi' sono assegnati il fr. 5 ed il nucleo iniziale del fr. 6 Crön.,²⁰ relativi rispettivamente ai mitici cantori Museo e Lino. Nel complesso, questa disposizione dei materiali riflette bene la loro effettiva diversità. V.G. ha ad esempio buon gioco nel mostrare che gli epigrammi da lei raccolti tra i 'distici non loboniani' presentano caratteristiche metriche e stilistiche (e talora linguistiche: vedere più avanti) difficilmente accostabili a quelle degli epitafi assegnati invece a Lobone. La parte di tutto il discorso che risulta invece meno convincente è quella relativa agli 'epigrammi dubbi', su cui si possono forse abbandonare le cautele: dal punto di vista formale (metro e stile), gli epitafi di Museo e di Lino sono molto simili agli epigrammi del gruppo dei 'distici loboniani'; inoltre, come questi, vengono citati nel I libro di Diogene Laerzio. Tenuto conto della complessiva verosimiglianza delle notizie bibliografiche sui due personaggi (vedere sopra), sembra quindi probabile che – una volta accolto il metodo di V.G. – anche i fr. 9 e 10 Garulli (5 e 6 Crön.) debbano essere fatti risalire a Lobone.

Dopo avere sottolineato l'affinità tra i distici dei frammenti di più sicura paternità loboniana, V.G. accoglie (p. 70) una tesi unanimemente accreditata, che cioè l'*Antologia Palatina* abbia ereditato da Diogene Laerzio gli epigrammi che essa condivide con le *Vite dei filosofi*. Il contributo della tradizione antologica alla costituzione del testo di questi epigrammi sarebbe quindi minimo. Benché sicuramente esatta nelle sue linee di fondo, tale ricostruzione presenta comunque qualche punto oscuro. Esistono casi in cui il testo trasmesso dalla *Palatina*

¹⁸ Vedere più avanti sul fr. 8 Crönert.

¹⁹ La formula è ripresa da T. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Leipzig 1891, 199.

²⁰ = fr. 9-10 Garulli.

sembra aver seguito percorsi diversi da quello che abbiamo attraverso Diogene. Ad esempio, l'epigramma in onore di Pausania, che secondo Diogene (VIII 61) fu amasio e discepolo di Empedocle, è invece assegnato dalla *Palatina* (VII 508) a Simonide (è dato adespoto nella *Planudea*) e attesta divergenze testuali significative rispetto alla redazione laerziana.²¹

Una discussione a parte merita la forma linguistica degli epigrammi. A p. 97s. V.G. tratta la questione rilevandone gli aspetti di maggiore impatto sulla costituzione del testo: la scarsa codificazione formale di un genere come l'epigramma, che nelle sue fasi iniziali trae origine dall'epigrafia e non si fonda su una lingua letteraria; all'opposto, l'influsso via via più forte delle lingue letterarie sull'epigrafia e, in misura maggiore, sull'epigramma; l'artificialità della lingua come scelta d'autore; le possibili alterazioni in fase di trasmissione del testo. Accanto a fatti specifici del genere letterario, molti dei problemi sollevati da V.G. sono comuni nello studio dei dialetti greci. Certamente gli epigrammi in questione ci sono giunti molto rovinati sotto il profilo della lingua. Ciò che però colpisce di più il lettore, già ad un primo sguardo, non sono tanto le differenze nel trattamento dialettale che intercorrono tra un epigramma e l'altro, quanto piuttosto, almeno apparentemente, l'assoluta incoerenza interna di *determinati* componimenti. Ciò pone seri interrogativi non solo sul percorso di trasmissione dei testi, ma soprattutto sulle scelte dialettali dell'autore.

A tale riguardo V.G. ritiene che «di fronte alla libertà dell'autore, il principio della coerenza linguistica interna si rivela inutile per la ricostruzione della forma originaria del testo: la soluzione più saggia consiste nel conservare la fisionomia linguistica degli epigrammi quale ci è stata tramandata, anche qualora sia incoerente». E pertanto: «poiché la ricostruzione dei meccanismi intervenuti nel corso della tradizione manoscritta non pare la via più agevole per riconoscere la *vera lectio*, l'unico criterio di scelta ragionevolmente affidabile resta quello della coerenza con il contesto extralinguistico – reale o immaginario che sia – della presunta iscrizione». A mio giudizio, questo modo di vedere non rende conto della complessità della situazione.

Il testo dell'epigramma su Pittaco edito da V.G. (οἰκείοις δακρύοις ἃ γειναμένα κατακλαίει / Πιττακὸν ἢ δ' ἱερὰ Λέσβος <ἀποφθίμενον>)²² si presta a interessanti considerazioni. Pittaco fu attivo a Mitilene ed il principio della 'verosimiglianza linguistica' lascerebbe attendere una coloritura eolica orientale dell'epigramma. Ma nel testo, così costituito, mancano tracce di eolico: a parte l'oscillazione $\bar{\alpha} : \eta$, imputabile forse alla tradizione, va notato ad esempio che

²¹ Vedere E. Passa, Pausania, figlio di Anchità o di Ànchito? (Emped. 31 B 1 D.-K.), «Sem-Rom» 7, 2004, 23-29.

²² Fr. 4 Garulli = 11 Crönert. La costituzione del testo pone problemi discussi da V.G. alle pp. 77s., 82s., 87s.

κατακλαίει non può essere lesbico, dove è atteso κακκλαίει con l'apocope del preverbo,²³ né può essere lesbico γειναμένα, perché sarebbe atteso γενναμένα con l'esito in geminata di *-ns-.²⁴ Difendere e stampare á con psilosi, come fa V.G., è pertanto in contraddizione con la *facies* sostanzialmente non eolica dell'epigramma.²⁵ Da notare che non c'è equivalenza metrica tra κακκλαίει e κατακλαίει: se si accetta il testo stampato da V.G., va anche ammesso che la clausola dell'esametro è stata *costruita* senza tenere conto di alcun criterio di 'verosimiglianza linguistica'. Per queste e per altre ragioni, forse meno conclusive (i dativi 'corti', come οἰκείοις δακρύοις, sono piuttosto rari nel testo di Saffo ed Alceo; da rilevare le varianti δακρύοισιν e δάκρυσιν tradite da alcuni mss.), penso che, pur tenendo conto delle possibili alterazioni in fase di tradizione, sia da escludere che un autore antico, per quanto ignaro di dialetti o audace sperimentatore, possa avere mai anche solo ipotizzato di 'spacciare' come eolico un componimento del genere. Crönert si era accorto che il testo di questo epigramma, così come ci è pervenuto, non rimanda probabilmente né all'eolico, né al dorico (oltre all'assenza di apocope in κατακλαίει è da notare, ad esempio, il consenso unanime della tradizione su ἱερά: il dorico avrebbe ἰαρά), e propendeva per una coloritura ionico-attica (e forse più attica che ionica, se si considera che lo ionico avrebbe ἱερή ο ἰρή, e non ἱερά),²⁶ stampando γειναμένη, non γειναμένα.

L'epitafio di Chilone è dato da V.G. come τόνδε δοριστέφανος Σπάρτα Ἰεῖλων ἐφύτευσεν / ὅς τῶν ἐπτὰ σοφῶν πρῶτος ἔφυ σοφία.²⁷ L'epigramma è interessante da diversi punti di vista, non ultimo quello che riguarda il composto – *hapax legomenon* – δοριστέφανος. V.G. dà ampio spazio alla sua discussione (pp. 93-96) e propende per interpretarlo nel senso di «coronata di lance». L'interpretazione di δοριστέφανος come *Possessivkompositum* (propriamente «che ha una corona di lance») è senza dubbio l'unica corretta.²⁸ Ciò che invece a mio parere fa difetto

²³ Sull'apocope di κατά nell'eolico letterario vedere E.M. Voigt, Sappho et Alcaeus. Fragments, Amsterdam 1971, 397. Sul versante epigrafico il quadro è meno coerente: mentre fino al V secolo a.C. è usato esclusivamente κάτ, sia come preposizione sia come preverbo, dal IV secolo compaiono anche le forme non apocopate, che diventano più frequenti in epoca successiva; materiali e discussione in R. Hodot, Le dialect éolien d'Asie, Paris 1990, 144s. Ovviamente in un componimento come il nostro epigramma (su Pittaco!) sussiste il problema del modello letterario di riferimento; per gli antichi il termine 'eolico' rimandava al dialetto così come attestato nei testi di Saffo ed Alceo.

²⁴ Lexikon der indogermanischen Verben, unter Leitung von H. Rix, Wiesbaden 1998, s.v. **ǵenh₁-*. Vedere i diversi esempi letterari arcaici: Alc. fr. 42. 13 e 308. 3 Voigt; Sappho fr. 98a. 1 Voigt, ecc. La cosiddetta geminazione resta un tratto per lo più costante nelle iscrizioni eoliche orientali anche in epoca di κοινή; vedere Hodot, cit., 87 e 183. Si noti che non c'è traccia di γενναμένα nella tradizione manoscritta del nostro epigramma.

²⁵ La forma psilotica dell'articolo ha il sostegno di parte della tradizione.

²⁶ L'eolico stesso avrebbe del resto ἶπος; vedere Sappho fr. 94. 25 Voigt; Alc. fr. 41. 9, 42. 4 Voigt, ecc.

²⁷ Fr. 3 Garulli = 10 Crönert.

²⁸ Per questa terminologia vedere E. Risch, Wortbildung der homerischen Sprache, Berlin – New York 1974², 182ss. I Possessivkomposita in -στεφανος in contesti esametrici sono di uso tradizionale: ἐϋστεφανος è molto frequente in Omero; καλλιστέφανος è nella coppa di Nestore (ca. 725 a.C.). Il secondo membro del composto, στέφανος, sembra qui contenere sia il suo valore originario e generico di «cerchio», consueto nei poemi omerici (vedere R. Janko, The Iliad: A Commentary, IV, Cambridge 1992, 139) e ben noto agli antichi stessi, sia il significato secondario di «corona». Dire che στέφανος «corona» sarebbe metafora di στέφανος «cinta (difensiva)», come fa V.G. (p. 95), equivale a 'capovolgere' l'evoluzione

è la presunta ambientazione spartana dell'epitafio, soprattutto se ipotizziamo che l'autore abbia cercato di 'rafforzarla' mediante l'uso del dialetto laconico, per dare la sensazione che esso facesse veramente parte del monumento funebre di Chilone. V.G. sembra fare gran conto della forma, sicuramente non ionico-attica, del nome di Sparta. Ma la presenza del dorico si arresterebbe comunque qui, quand'anche trascurassimo che i mss. non attestano affatto σοφία, bensì σοφίη. In un epigramma dedicato a Chilone di Sparta, che mirasse alla 'verosimiglianza linguistica', ci attenderemmo forme laconiche dove invece non troviamo che forme attiche o ionico-attiche. Tutti i mss. danno πρῶτος, non la forma dorica attesa πρᾶτος. D'altro canto, se l'autore avesse voluto rispecchiare il laconico parlato, avrebbe dovuto utilizzare non ἐφύτευσεν, bensì ἐφύτευη, forma con la lenizione della sibilante intervocalica normale in laconico. Tutto ciò induce a rifiutare l'idea che l'autore abbia voluto dare 'verosimiglianza linguistica' al suo epigramma. È obiettivamente molto difficile dire quale fosse l'aspetto originale dell'epitafio. Una volta messo da parte il laconico, si può puntare in direzione del dorico letterario,²⁹ ammettendo che il testo originale sia stato fortemente normalizzato in fase di tradizione. Alcuni indizi sembrano però andare in direzione diversa: ad esempio, il ms. P legge *ante correcturam* δωριστέφανος (< *δορF-), forma che a rigore è un iperdialettismo, perché per ciò che sappiamo il laconico, a differenza di altri dialetti dorici del gruppo *severior*, non ha conosciuto il terzo allungamento di compenso.

Una forte presenza dello ionico-attico in *tutti* gli epigrammi che V.G. accredita certamente a Lobone, non solo in quelli nei quali il principio di 'verosimiglianza linguistica' la lascerebbe attendere, è dunque innegabile. Ma particolarmente evidente si rivela la presenza dell'attico: essa può essere dovuta alle banalizzazioni intervenute nella tradizione medioevale di Diogene, e tuttavia non va escluso *ipso facto* che questo dialetto abbia un ruolo 'strutturale'. L'epitafio di Biante, così com'è edito da V.G. (κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι Πριήνης φύντα καλύπτει / ἦδε Βίαντα πέτρη κόσμον Ἴωσι μέγαν),³⁰ sembra essere in ionico; ma i mss. danno quasi sempre πέτρα, mai πέτρη. Ciò stupisce tanto più, se si considera la chiara dipendenza dell'esametro dalla dizione epica tradizionale.³¹ Anche nell'epitafio di Talete (τόνδε Θαλήν Μίλητος Ἴας θρέψασ' ἀνέδειξεν / ἀστρολόγον πάντων πρεσβύτατον σοφίη)³² il quadro è disturbato dal fatto che i mss. attestano per lo più σοφία, ma raramente σοφίη.³³ Stampare πέτρη e σοφίη, in virtù della presunta ambientazione ionica di questi due epigrammi, non mi sembra quindi una scelta così immediata (Crönert proponeva le forme a vocalismo α). Di contro, perfetta rispondenza tra lingua e ambientazione dell'epigramma troviamo nell'epitafio del poeta e

storico-linguistica della parola. L'unica metafora (le «lance» degli uomini che significano la forza della città) presente nel distico è conforme ad un elemento fondamentale dell'ideologia politica greca: vedere ad esempio Alc. fr. 112. 10 Voigt ἄνδρες γὰρ πόλιος πύργος ἀρεύιοι.

²⁹ Da notare ad esempio che le forme con lenizione della sibilante sono assenti anche nel testo di Alcmane, in quanto sentite probabilmente come troppo locali; nei nostri frammenti abbiamo μῶσα, non μῶηα, ecc.

³⁰ Fr. 5 Garulli = 12 Crönert.

³¹ La clausola καλύπτει è discussa da V.G. a p. 85. Ma anche la struttura incipitaria è già omerica: vedere Il. 18. 568 πλεκτοῖς ἐν ταλάροισι κτλ., Od. 5. 471 θάμνοισι ἐν πυκίνοισι κτλ. L'aggettivo κλεινός non è omerico, ma è di uso normale sia in ionico che in attico.

³² Fr. 1 Garulli = 8 Crönert.

³³ Dei due mss. laerziani che danno σοφίη, uno (W) – come ricorda anche V.G. (p. 43) – è di norma ritenuto apografo di P, che ha σοφία. La forma ionica è poi sostenuta dalla tradizione antologica, spesso incline ad una iperionizzazione dei testi.

legislatore ateniese Solone (ἡ Μήδων ἄδικον παύσασ' ὕβριν, ἴδε Σόλωνα / τόνδε τεκνοῖ Σαλαμῖς θεσμοθέτην ἱερόν),³⁴ per il quale la tradizione non dà varianti di rilievo.

Per un singolare paradosso, noi ritroviamo tracce evidenti di dorico in un epigramma che V.G. (pp.103ss.) esclude dal novero dei materiali loboniani: ἡ ὀλίγον τόδε σᾶμα (τὸ δὲ κλέος οὐρανόμακες) / τῷ πολυφροντίστῳ τοῦτο Θάλητος ὄρη.³⁵ Da notare soprattutto: l'uso di $\bar{\alpha}$ per η (σᾶμα, οὐρανόμακες, v.l. σῆμα, -μηκες); il genitivo τῷ πολυφροντίστῳ (v.l. τοῦ πολυφροντίστου); la contrazione di α-ε in ὄρη (v.l. ὄρει; ion.-att. ὄρᾱ). Accanto agli argomenti addotti da V.G. (diversità nell'organizzazione sintattica e nel riuso di formulario omerico), mi pare che la situazione dialettale attestata nell'epitafio rafforzi la tesi che l'epigramma provenga da una fonte diversa rispetto a quella da cui derivano i distici attribuiti a Lobone da V.G.³⁶

L'analisi della struttura degli epigrammi condotta da V.G. sembra difficilmente contestabile, nella misura in cui è probabile che i componimenti assegnati a Lobone siano opera di una sola mano. Inoltre è evidente che, sia nel caso degli epigrammi ritenuti da V.G. certamente loboniani, sia nel caso degli epitafi di Museo e di Lino, siamo di fronte a componimenti letterari di natura fittizia. Gli indicatori linguistici, benché in parte oscurati dalla tradizione, lasciano tuttavia aperte più questioni di quante V.G. non lasci intendere. Per quel che si può vedere, gli epigrammi *non* sono stati composti in dorico per un pubblico locale. Essi – almeno alcuni – non sono *neppure* stati composti in modo tale da adattarne il dialetto in base alla loro ambientazione. La presenza dell'attico al loro interno è pervasiva e, nel complesso, non può essere motivata *solo* con i guasti della tradizione manoscritta (quella dello ionico, dialetto normativo di gran parte della produzione epigrammatica, è viceversa molto meno evidente). Non è forse quindi un caso che, come rilevato dalla stessa V.G. (p. 76), la *correptio attica* è praticata *senza eccezioni* negli epigrammi da lei ascritti a Lobone.

Nel penultimo capitolo, partendo dall'assunto oggi abbastanza condiviso che la tradizione sui Sette Sapianti «risalga oltre le sue prime testimonianze scritte, fino al VI sec. a.C.» (p. 144), V.G. avanza l'ipotesi che il Περὶ ποιητῶν di Lobone possa essere messo in relazione con l'ambiente peripatetico. A sostegno di questa tesi l'A. adduce una serie di testimonianze che comproverebbero l'interesse di Aristotele, Teofrasto e molti altri peripatetici (Dicearco, Demetrio Falereo, Clearco, ecc.) per quegli illustri personaggi del passato. *Terminus post quem* per una datazione plausibile dello scritto loboniano sarebbe il IV secolo a.C.

³⁴ Fr. 2 Garulli = 9 Crönert.

³⁵ Diog. Laert. I 39 = fr. 8 Crönert.

³⁶ V.G. dedica un ampio spazio alla discussione dell'ordito sintattico dell'epitafio, a suo modo di vedere poco perspicuo. Ma a mio giudizio il senso diviene limpidissimo se si appone un punto in alto dopo σᾶμα («piccola cosa è certo questo monumento: ma la gloria, che si estende quanto il cielo, quella tu guarda di Talete, uomo dai molti pensieri»). Secondo questa interpretazione τοῦτο non va affatto riferito a σᾶμα, ma a κλέος.

L'ultimo capitolo, come già accennato, si occupa di delineare quale sia il quadro di relazioni ricostruibile tra il Περὶ ποιητῶν ed i generi pinacografico e biografico. Il confronto, in certo modo obbligato, con il modello dei Πίνακες callimachei non è secondo l'A. né «totalizzante né univoco»; piuttosto, l'opera di Lobone andrà più genericamente messa in rapporto «con la pinacografia postcallimachea», senza ricercare al suo interno quella sistematicità e quella scientificità nel riferire i dati bibliografici e sticometrici che fu la cifra principale del lavoro di Callimaco. Le affinità tra il Περὶ ποιητῶν e il genere biografico sono ritenute di maggiore evidenza: in particolare, V.G. sottolinea da un lato lo stretto legame che unisce l'epigramma alla biografia, dall'altro come alcuni dei frammenti attribuiti a Lobone lascino intravedere la presenza nel Περὶ ποιητῶν di aneddoti e di notazioni biografiche. Nel vasto territorio della biografia ellenistica, il filone cui l'opera loboniana maggiormente si avvicina è, a giudizio di V.G., quello della biografia di matrice peripatetica: una biografia 'd'intrattenimento' o 'di consumo', alla cui elaborazione sovrintendono i principi aristotelici del verosimile (εἰκός) e della corrispondenza tra l'autore e l'opera. In questo contesto, secondo V.G., un termine di confronto per il Περὶ ποιητῶν è l'opera Ermippo di Smirne, allievo di Callimaco e attivo ad Alessandria: qui, come in Lobone, l'interesse più specificamente pinacografico si intreccia con il gusto per un genere di biografia erudita in cui verità e invenzione si mescolano senza confliggere.

Il libro esprime una notevole maturità scientifica, nonostante la giovane età dell'A. I diversi aspetti della questione loboniana toccati sono discussi con acribia di giudizio e con assoluta padronanza della bibliografia di riferimento. La trattazione è stata organizzata in modo tale da affrontare in profondità tutte le questioni di critica testuale, senza con ciò trascurare i problemi di carattere storico-letterario che l'opera di Lobone solleva. Della lettura del libro di V.G. potranno avvalersi con profitto specialisti in campi diversi: imprescindibile punto di confronto per la successiva critica loboniana, esso sarà molto utile, fra gli altri, anche agli storici della filologia, agli studiosi di Diogene Laerzio, a chi si interessa del pensiero greco arcaico, a quanti si occupano del genere biografico in età ellenistica.

Enzo Passa
via Ignazio Guidi, 71
I-00147 Roma
E-Mail: enzopassa@libero.it